

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
000129SC_GG1.pdf	29/01/2000	ENC	G Genga	Trascrizione	Capitalismo Etica protestante Lavoro Misericordia Professione

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 1999-2000
RICCHEZZA E POVERTÀ
IL LEGAME SOCIALE E IL SUO DISSESTO

29 GENNAIO 2000
4° LEZIONE

MISERIA E CAPITALISMO A PARTIRE DALL'OPERA DI M. WEBER

MISERIA E CAPITALISMO A PARTIRE DALL'OPERA DI M. WEBER

GLAUCO GENGA

Questa mia relazione si compone di una introduzione: alcuni cenni sulla biografia di Weber che ritengo essere pressoché sconosciuto alla maggior parte dell'uditorio, e l'illustrazione di una tesi, la tesi centrale di questo testo, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

Come introduzione ho scelto di partire da una presentazione e anche una rappresentazione proposta da uno studioso in un saggio su Weber di recente pubblicazione, in cui Weber viene definito uno degli ultimi enciclopedisti che siano esistiti, e non a caso ne parliamo qui, nel Corso di *Studium Enciclopedia*. C'è un riferimento al *Giudizio Universale* di Michelangelo, alla singolare figura di un dannato che sebbene già afferrato per le gambe e sul punto di essere trascinato giù nell'inferno, persiste nella classica posa occidentale del pensatore, come un orgoglioso, un disperato. La caratterizzazione di questo personaggio si presta bene a descrivere la persona di Weber, così come la sua persona appare dalla sua opera, perché la diagnosi che Weber fa del suo tempo assume a più riprese toni apocalittici, fino a polemizzare con il culto del progresso che egli vede solo come demagogia e come volgarizzazione degli ideali illuministici. Dice «Di fronte al sogno di pace e di felicità per l'uomo, sulla porta dell'ignoto avvenire della storia umana sta scritto *Lasciate ogni speranza*» e cita Dante. Il raffronto con questo dannato del *Giudizio Universale* mi è parso ancora più suggestivo perché ricordo la prolusione di Giacomo B. Contri al Corso in Università Cattolica *Che cosa posso sapere*; chi c'era ricorderà quella figura di Michelangelo che persegue la difesa della propria competenza individuale a dispetto della teologia ufficiale del suo tempo.

La tesi che illustrerò è quella centrale di questo libro, cioè il nesso, il rapporto causale — così si sarebbe espresso Weber, ma in senso lato, perché usa questa terminologia ma la definisce in modo del tutto particolare per ciò che riguarda le scienze storico-sociali — tra il capitalismo occidentale moderno e l'etica di una determinata religione, quella protestante appunto.

Questa è una tesi forte, che vi sia questo rapporto causale, che nessuno storico o filosofo aveva proposto prima di allora. Ma a mio avviso è anche una tesi che non è mai stata raccolta a piene mani dopo Weber, dai suoi epigoni, dai suoi critici, e soprattutto non mi risulta essere mai stata raccolta a partire dall'eredità freudiana. Freud visse e operò negli stessi anni, e quasi nella stessa patria di Weber, sono quasi coetanei: Weber nasce circa dieci anni dopo. Certamente lavorano con la stessa lingua che è la lingua tedesca. Non mi risulta che Freud conoscesse Weber; Weber conosceva le opere di Freud fin dal 1910 almeno, ma non se ne serve però.

Oltre comunque all'illustrazione di questa tesi del rapporto causale fra l'etica protestante e l'origine del capitalismo, si potrebbe nel corso di questa relazione a tenere d'occhio la questione, stante il titolo della

lezione che è *Miseria e capitalismo*, che cosa c'entra questa parola «miseria»: se cioè la denuncia di una miseria dello spirito capitalistico sia o meno presente in Weber stesso. A mio avviso, non lo è presente in modo esplicito, ma mi sembra non esatto dire «deducibile»; mi sembra esplicitabile questo giudizio. Cercherò di dimostrarlo.

Karl Emil Maximilian Weber nasce a Erfurt in Germania nel 1864 e muore a Monaco nel 1920, quindi aveva 56 anni.

Dico due parole sulla famiglia, ma perché lo ritengo inerente con il tema da trattare. La sua famiglia apparteneva all'alta borghesia: il padre era un magistrato impegnato politicamente nelle file del partito nazional-liberale, la madre era una donna molto colta e impegnata negli ambienti della Chiesa Evangelica. In ogni caso, entrambi erano di famiglie colte, di fede evangelica tutti e due, e molto attivi sul piano intellettuale. C'era tutto un circolo di intellettuali che frequentava casa loro. Ma più ancora che l'influenza dei genitori, è interessante notare la figura del nonno paterno che fondò la prima grande ditta in quella regione, che portava il suo stesso nome, cui si deve la diffusione del lino. Oltretutto *weber* in tedesco significa tessitore. Comunque la figura di questo nonno è stata senz'altro molto importante per lui. Quando si trova a parlare della figura del proto-capitalista di aziende manifatturiere, di come il primo capitalista aveva agito per separare l'azienda, anche la figura giuridica dell'azienda capitalistica, dal lavoro privato, da casa sua, ha presente il nonno, fin anche a caratterizzarne certi tratti: una persona distinta, molto parca, riservata, che addirittura si rifiuta di curarsi se, ormai anziano, la cura prevedeva di mangiare ostriche, perché le ostriche erano un lusso che non si voleva concedere. Il medico doveva insistere perché prendesse queste ostriche. Il nonno che fece anche in parte la sua fortuna, nel senso che dopo il 1910, dopo un periodo di malattia che attraversò Weber, dimessosi dall'università — e poi riaccettato in università con incarichi minori e comunque non di tipo organizzativo, forse con uno stipendio diminuito e comunque la questione se accettare o meno di rimanere fu molto importante per anni — di fatto il nonno morì e lasciò una grossa eredità che fece anche la fortuna di Weber, che visse sempre in modo agiato senza mai avere il problema dei soldi.

Questo lo dico perché poi torneremo sul tema del *self-made man* piuttosto che dell'erede.

Comunque fece studi di diritto, di economia, di politica, di filosofia, comunque si è occupato di tutto in una maniera sterminata. Salì presto in cattedra a Berlino, a Heidelberg. Tra i primi lavori che fece, richiesto da una società evangelica tedesca, vi fu un'inchiesta sulla condizione dei contadini della Prussia Orientale, oltre il fiume Elba. Fu una ricerca molto importante, non solo perché ha portato poi allo spaccarsi del circolo stesso che aveva commissionato la ricerca, di fronte ai risultati della ricerca, ma perché in questa ricerca lui osserva che questi contadini, che prima erano servi della gleba, nel momento in cui diventano salariati, cioè nasce l'azienda capitalistica agricola in questa regione della Germania, a parità di condizioni materiali, questi contadini insoddisfatti se ne vanno, emigrano, lasciando vuoto nella campagne e permettendo così l'immigrazione dei contadini polacchi che non erano ben visti dai tedeschi.

Weber dice che questo è stato un errore non voluto, non cercato, ma la condizione della creazione di questo rapporto di lavoro formalmente libero, a parità di condizioni materiali di vita, ha portato i contadini di quella regione a sentirsi più soli, non difesi dal padrone, e fino a lasciare le terre ad altri che erano disposti a lavorarle a quelle condizioni.

Questo è uno dei primi lavori importanti di Weber, prima di quello che fu un periodo di 4-5 anni in cui Weber ebbe un crollo. Non è qui il caso di tentare neanche una diagnosi, comunque si ritirò dall'insegnamento, dalla vita pubblica, fu ricoverato diverse volte, fece parecchi viaggi in Italia, in Corsica, cercando di riprendersi, e poco dopo il Novecento, nel 1903-04, accettò di nuovo di insegnare, ritirandosi invece da attività a pieno regime del mondo accademico. È interessante notare che il concludersi di questo periodo di crisi, molto importante per Weber coincide con la produzione di quest'opera, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* che è stato un po' il suo best-seller. Negli anni successivi scrisse tantissimo occupandosi di tantissime discipline. Cito soltanto tra i suoi lavori i più noti e quelli di più ampio respiro: *L'etica economica delle religioni universali*, pubblicato postumo nel 1922, ed *Economia e società*. Morì di polmonite, dunque improvvisamente, nel 1920.

Prima di morire, nel 1919, era ritornato ad essere professore ordinario di Economia Politica a Vienna, e aveva anche partecipato alla stesura della costituzione della Repubblica di Weimer, che lui proponeva in chiave presidenzialista. Ciò che lui aveva scritto per questa costituzione era anche stato accettato, quindi aveva avuto successo. Mentre, impegnato anche politicamente nel partito fondato con il fratello e con altri, non riuscì mai ad essere eletto. Tenne comunque nell'ultimo anno della sua vita le sue ultime due conferenze: *Scienza come professione* e *Politica come professione*. Le segnalò perché dovremo

affrontare il tema di che cosa sia il significato di questa parola «professione». Io ritengo che lui abbia cercato per tutta la vita qual era la sua professione, il suo *Beruf*, ma a questo ci arriviamo commentando quella che è la sua tesi.

Innanzitutto nel libro che ho citato e che è uscito nel 1904-05, il titolo in tedesco è *Die protestantische etik und der Geist des capitalismus*. La scelta della parole mi sembra davvero notevole, innanzitutto per l'aggettivo *protestante*, che non mi pare sia il più frequente nell'ambiente protestante stesso e lui veniva dall'ambiente protestante. Loro si chiamano evangelici e non protestanti. Così come il sostantivo *capitalismo* che è in parte di Weber e in parte di Werner Sombart, più che di Marx. Quindi è un titolo molto studiato: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Lui innanzitutto invita a non confondere il capitalismo con la brama immoderata di guadagno che c'è sempre stata in tutte le epoche e in tutte le civiltà, là dove c'era da guadagnare, ma anzi dice che l'impresa capitalistica intesa in senso moderno è legata ad una razionalizzazione del guadagno, non è la voglia di guadagnare il più possibile. È legata al calcolo del capitale, alla tenuta razionale dei libri contabili, alla nascita della partita doppia, etc. I conti devono tornare. È legata all'elaborazione razionale del lavoro formalmente libero. Ossia occorre che dall'altra parte ci sia un lavoratore, un operaio che a sua volta senta come obbligo, come impegno quello di far fruttare l'azienda del datore di lavoro.

Lui parte dal dato statistico e quando dico dato statistico a noi sembra ovvio, ma in realtà è Weber che introduce questo modo di usare la statistica nelle scienze storico sociali, è una scelta ben precisa. Lui è andato a vedere e si è chiesto come mai in un paese a confessioni religiose miste, come era la Germania, perché si osserva il carattere prevalentemente protestante della proprietà e dell'impresa capitalistica nelle élite operaie più colte? Perché è più diffuso il protestantesimo fra gli operai più colti, là dove le imprese sono anche più moderne, più razionalizzate? Eppure trova strano questo, perché il dominio che aveva prima la Chiesa cattolica sulle masse era un dominio molto più blando rispetto a quello introdotto dal protestantesimo. La forma di dominio del Calvinismo come fu per esempio a Ginevra, ma poi anche in altri paesi, «sarebbe per noi — dice Weber — la forma più insopportabile che mai possa esistere di controllo religioso sulla vita dell'individuo. Sarebbe una tirannide puritana». Nel periodo in cui operò Calvino a Ginevra furono istituite per la prima volta le visite domiciliari. Andavano a vedere, a controllare, come vivevano le famiglie e la moralità di questa condotta. Lui dice che questa è una tirannide che prima della Riforma non esisteva.

E sceglie di partire, per proporre qual è la questione, sceglie di partire da uno degli aforismi di Benjamin Franklin, personaggio quanto mai eclettico: uomo politico, lottò per l'indipendenza degli Stati Uniti, ha inventato il parafulmine permettendo così alla nascente scienza degli Stati Uniti di entrare nella produzione scientifica che allora era soltanto europea. Franklin ha scritto, come tanti degli autori che Weber studia, un diario, un'autobiografia, che erano diari di ascesi personale. Franklin si esprime così: «Ricordati che il tempo è denaro. Chi potrebbe guadagnare con il suo lavoro dieci scellini al giorno e va a passeggio mezza giornata o fa il poltrone nella sua stanza, se anche spende solo 6 pence per i suoi piaceri, non deve contare solo questi. Oltre questi egli ha speso, anzi buttato via, anche cinque scellini».

Così Sombart nel suo libro, non so se è di qualche anno prima di questo di Weber, *Il capitalismo moderno*, mette ad *esergo* del suo saggio questo episodio: un imprenditore comunica al suo compagno di affari che ha deciso di ritirarsi perché ha guadagnato abbastanza e lo invita a fare altrettanto. Ma il secondo rifiuta il consiglio, come fosse un consiglio pusillanime e dice che lui ha tutt'altra intenzione e vuole guadagnare fintanto che può.

Il dibattito è tutto qui, per la nascita del capitalismo.

Poi ci sono altri aforismi ancora: «Ricordati che il credito è denaro», «Tieni il calcolo esatto delle tue spese e della tua rendita», «Il paragone con il denaro può produrre denaro e i frutti possono ancora produrlo» ossia gli interessi montanti, «Chi uccide una scrofa uccide tutta la sua discendenza fino al millesimo maialino», «Chi getta via un pezzo di cinque scellini uccide tutto quello che si sarebbe potuto produrre da esso, intere colonne di lire e sterline»: capitalismo vuol dire questo, sono le colonne di monetine.

Weber dice che il guadagno è pensato come fine a se stesso, con una purezza tale che gli fa l'impressione di una inversione del rapporto naturale tra mezzi e fini. E qui, secondo me, si può leggere il presentimento della portata di perversione che ebbe questo capovolgimento per la storia della civiltà. Al punto che un sentimento come quello descritto da Franklin «Ricordati che il tempo è denaro» sarebbe stato prima del capitalismo dell'era moderna proscritto come espressione della più sordida avarizia di una coscienza senza dignità. Ma, dice Weber, questo giudizio poi si è perso. Come ha fatto a perdersi? Il

puritanesimo nascente ha avuto bisogno di creare fra imprenditori e anche tra lavoratori una coscienza tale per cui essi non dovevano occuparsi soltanto di come raggiungere il loro salario abituale che serviva loro per le necessità della loro vita, ma dovevano considerare il lavoro come scopo a se stesso, cioè come un *Beruf*, una professione. Ora, dato che questa coscienza non la si trovava in natura, occorreva produrla, doveva essere il prodotto di un'educazione. Per esempio questo c'entrava con la selezione degli operai. Gli operai di ambiente pietistico lavoravano con maggiore capacità di concentrazione sentendosi obbligate al proprio lavoro, perciò disposte a imparare, più disciplinate, più morigerate. C'era una continua evoluzione della tecnica e la disponibilità ad imparare da parte dell'operaio era importante, perché se non imparava era inutile che ci fossero i macchinari nuovi. Così gli operai metodisti dell'Inghilterra del Settecento, nei confronti dei quali si arrivò addirittura a episodi di persecuzione da parte di altri compagni di lavoro, che invece tendevano a portare a casa solo il loro salario.

Altri esempi interessanti. Quando fu introdotto il cottimo — qui si parla di aziende agricole — i lavoratori agricoli divenuti salariati, quindi pagati per ogni iugero di terra che avrebbero lavorato, l'imprenditore pensò che per farli lavorare di più sarebbe bastato aumentare la percentuale di cottimo per ogni iugero di terra. Il risultato fu l'opposto. Questo è Weber che lo nota. Non si arrivò a una produzione maggiore, ma minore, perché l'operaio ragionò che se poteva lavorare di meno per ottenere la stessa cifra che già lo soddisfaceva prima, poteva quindi guadagnare in tempo libero o risparmiare sulla fatica muscolare.

È stato un effetto che il capitalista delle prime aziende capitalistiche agrarie non si era immaginato. Avevano poi dovuto ridurre il cottimo, ossia prenderli per la fame, perché l'agricoltore salariato lavorasse di più. In ogni caso anche la vita dell'imprenditore non era più facile. Qui penso c'entri con l'esempio del nonno, perché questo nonno materno, anziché lasciare che fossero i contadini a produrre il lino, a portarlo nell'azienda e a venderlo soltanto in quei pochi punti dove già c'era un accordo, andò a cercare altri contadini, portò il lavoro nella casa, cercò nuovi mercati, così da vendere di più e poter abbassare i prezzi.

E Weber dice che una volta che un imprenditore faceva così tutti gli altri erano obbligati a fare anche loro così, perché altrimenti non vendevano più. Questo faceva sì che, in assenza degli ordini professionali, ma in presenza ancora delle vecchie corporazioni di mestiere, gli altri imprenditori odiassero questo imprenditore, perché li obbligava a lavorare di più. Ma il primo che aveva l'idea, il primo che si era convertito all'idea che bisognava guadagnare il più possibile, e a reinvestire oltretutto nell'azienda, comportava per forza che anche gli altri se non volevano chiudere, dovevano adeguarsi.

Come è sorta, si chiede Weber, una vocazione al lavoro nel senso inteso da Franklin, se l'attività diretta al guadagno come fine a se stesso era prima avvertita come qualcosa di vergognoso? A Weber interessa l'origine di quell'elemento irrazionale che è contenuto in questo come in ogni altro concetto di vocazione. La novità che trova Weber è costituita dal particolare rapporto dell'individuo di fronte alla propria vocazione professionale, sentita come un dovere e questa novità fu introdotta da Lutero.

È sicuramente uno dei maggiori pregi di quest'opera il procedere diremmo noi secondo un principio di imputabilità che per noi è tanto così prezioso.

Sorvolando sulle pagine di critica storica, in cui Weber si diffonde su come deve essere inteso il principio di causalità nelle scienze storiche, qui è del tutto chiaro che lui sta cercando e trova l'imputabile, cioè a chi dobbiamo l'introduzione di questo concetto di vocazione intesa come dovere professionale. È come se Weber oggi, dopo averlo incontrato, rivolgesse a Lutero la domanda «Che cosa fa di lavoro?». E c'è tutta una serie di pagine sulla concezione luterana della vocazione.

Weber dice che già la parola tedesca *Beruf*, e più ancora l'inglese *calling*, «chiamata», riecheggia un concetto religioso, quello di un compito imposto da Dio. Dice che anche se noi seguiamo questa parola attraverso gli idiomi dei popoli — ecco la scoperta che fa — ci appare che i popoli cattolici non conoscono un'espressione di colorito simile per ciò che noi in tedesco chiamiamo *Beruf*, nel senso di posizione nella vita, di limitato campo di lavoro, e non la conosce neanche l'antichità classica, mentre questa parola esiste presso i popoli prevalentemente protestanti. Ci sono pagine e pagine in cui veramente va a cercare se questa sua idea, questa sua impressione è corretta, quindi pagine dedicate ad escludere che questo significato della parola *Beruf* in tedesco sia dovuto a caratteristiche puramente lessicali e semantiche della lingua tedesca, oppure se il concetto c'entri qualche cosa con lo spirito nazionale germanico, ed escludere tutte queste ipotesi. Alla fine rimane solo che l'introduzione con l'accentuazione in senso forte della parola *Beruf* è farina del sacco di Lutero.

Neanche del testo biblico di partenza, che sia quello dei Settanta in greco o che sia quello ebraico, ma proprio dice «è lo spirito del traduttore». E così il concetto: anche il concetto è nuovo ed è un prodotto della riforma, nel senso che l'adempimento del proprio dovere nelle professioni mondane è considerato dalla

Riforma in poi il contributo più alto dell'attività etica, che era sconosciuto fino al medioevo. Cioè la moralità delle persone non veniva misurata anzitutto dalla sua riuscita nel lavoro.

Storicamente Lutero guadagnò questa posizione solo nel corso degli anni, allontanandosi dalle posizioni della scolastica e da Tommaso — ricordiamo che ha anche fatto bruciare le opere di San Tommaso — in particolare per quello che riguarda il lavoro, perché fino a San Tommaso il lavoro veniva considerato fondamento naturale necessario della vita religiosa, ma anche moralmente indifferente. Cioè era necessario per via della legge di natura, ma era moralmente indifferente, un po' come il mangiare e il bere. Lutero qui traduce due concetti diversi con *Beruf*. Una volta è la chiamata di Dio alla salvezza o alla salute, un'altra volta è la professione come lavoro. Due esempi soltanto: Antico Testamento e Nuovo Testamento. Fa questa operazione di incollaggio, solo che un significato si perde nell'aderire perfettamente all'altro.

Nell'Antico Testamento cita un passo del Siracide in cui in greco l'espressione è «stai fermo nel tuo impegno», «onora il tuo impegno che hai preso con Dio». Lutero traduce «*Beruf*», mentre le traduzioni precedenti avevano «... *arbeit*» o *werke*, lavoro o opera. Le traduzioni cattoliche dopo di allora, anche quelle attuali in tedesco, si sono pressoché uniformate al testo Luterano, e anche loro hanno *Beruf*. Altre hanno *Flichte*, «Fai il tuo dovere». Ma il passo del Siracide in sé nessuna padronizzazione religiosa del lavoro profano, però intanto lui ci mette questa parola.

Nel Nuovo Testamento, nella prima lettera ai Corinzi, «Considerate la vostra chiamata, fratelli» dice San Paolo e qui si ha il greco *klesis*, chiamata, e Lutero traduce *ruft*, «state nella posizione, condizione in cui fu chiamato»: questo *ruft*, in tedesco, è la nostra «vocazione», solo che lui la traduce come se fosse anche l'occupazione, cioè ciò che dà sostentamento nella vita e in cui bisogna rimanere. Cioè rimanere nel lavoro, in ciò che dà sostentamento, in cui ci si trovava nel momento in cui Dio ha chiamato. È come se Dio avendoti chiamato in quel momento lì ti avesse assegnato quel compito, quel lavoro, e non lo puoi cambiare se non — e questo poi è stato teorizzato da molti predicatori protestanti — per cambiarlo con un lavoro più sicuro o migliore o che ti tende più vicino a Dio. Weber aggiunge: «Niente di più lontano dalla posizione personale di Gesù nella preghiera *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» perché questa era un'impronta che escludeva che il concetto moderno di professione potesse riattaccarsi a Gesù personalmente. Altrove dice che semmai questo brano del Padre nostro assomiglia di più allo spirito dell'artigianato, cioè cerca nel commercio, in ciò che produci, ciò che è sufficiente alla tua nutrizione, senza calcolare. Invece qui parte tutta una posizione in cui occorre calcolare quanto ti rende il tuo lavoro e poi reinvestire nel lavoro anche quello che hai guadagnato.

Ora Weber imputa a Lutero di avere introdotto il concetto moderno di *Beruf*, però dice anche che Lutero non desiderava affatto disciplinare in senso ascetico l'intera vita del credente. Dice che sono altre le fonti all'interno del vasto complesso fenomeno della Riforma, che hanno fornito invece al lavoro quotidiano questo significato ascetico e sono il calvinismo, il pietismo, il metodismo, le sette battiste, etc.

Prima di parlare un po' di più di questi rappresentanti del puritanesimo e del calvinismo, ancora un particolare a proposito di Lutero e Calvino. Gli effetti della Riforma che Weber considera necessari alla nascita del capitalismo, cioè gli impulsi psicologici creati dalla fede e dalla pratica religiosa sono questi che hanno permesso in occidente la nascita del capitalismo e non l'hanno permesso in India piuttosto che in Cina, popolazioni, nazioni e culture cui lui dedica saggi di migliaia di pagine. Per arrivare che solo da noi c'è stato questo legame tra una particolare etica religiosa, quella protestante, e un particolare assetto economico del mondo civile, va a fare il raffronto con altre storie di secoli e di millenni. Perché lì non c'è stato? Perché l'etica di quelle religioni non ha fornito quell'impulso psicologico che invece il protestantesimo ha fornito nell'Occidente. Cioè concepire il proprio lavoro come un dovere professionale. Alla fine è questa la tesi.

Però la cosa curiosa è che non è che questo effetto fosse quello previsto o voluto dai riformatori. Niente di più lontano nella testa di Lutero o di Calvino. Non si proponevano questo. Una cosa però osserva: che Lutero e Calvino, pur su posizioni diversissime su tantissimi punti, dogmatici, teoretici, di cui non ci occupiamo affatto, sono però accomunati da una cosa, da una specie di schisi del concetto di Dio: da una parte dice Weber, c'è dalla Riforma in poi, un Dio rivelato e grazioso del Nuovo Testamento, dall'altra un *Deus absconditus*, una specie di despota che regola il mondo arbitrariamente sulla cui volontà l'uomo non può influire in alcun modo, fino a Calvino con la dottrina della predestinazione. L'ammettere che merito e colpa umana possano concorrere a determinare tale destino dell'uomo, equivale a considerare mutevoli, per influenza dell'uomo, le decisioni assolutamente libere di Dio. Che sono invece fisse *ab aeterno*. Ma questo è un pensiero di per sé assurdo. «Il Padre che sta nei cieli, umanamente intellegibile nel Nuovo Testamento — tradizione cattolica — che si rallegra del ritorno del peccatore, come la donnetta si rallegra della moneta

ritrovata, si è trasformato in un ente trascendente, sottratto ad ogni misura di intendimento umano. Dio non è sottoposto ad alcuna legge nel suo volere e nel suo operare». Qui Weber si accorge che nel pensiero dei riformatori si sta attuando una trasformazione del concetto stesso di Dio: «Dio divenne un altro ente, un ente imperscrutabile, quasi impersonale». Io dico che è stato un caso di *promoveatur ut amoveatur*, cioè si tolse a Dio la possibilità di essere uno dell'universo di tutti gli altri al cospetto di un solo soggetto. A noi poco importa che questo sia capitato per ciò che riguarda Dio, ma una volta che succede così tutto l'universo di questo soggetto rimane privo di imputabilità. Se non possiamo ascrivere la nostra salute, i meriti di questa a qualcuno, foss'anche Dio, non la potremmo ascrivere a nessun altro. Ed è il modo in cui si attuò nella storia moderna il parricidio, come uccisione del concetto stesso di Padre.

Continua Weber: «L'uomo a causa della sua caduta in stato di peccato ha completamente perduto ogni capacità di volere qualsiasi cosa che sia spiritualmente buona o apportatrice di salute».

Ed esso arriviamo a queste famose conseguenze o privazioni psicologiche di questa dottrina, perché sono queste che lui cerca e queste che lui trova soltanto in Occidente e non in quelle altre religioni. Questa dottrina, quella che dice che le buone opere dell'uomo non arrivano all'orecchio di Dio, non incidono per nulla sulle decisioni di Dio di salvare o meno, questa dottrina dovette avere come principale conseguenza il sentimento di una straordinaria solitudine interiore per l'uomo. Nessuno lo poteva aiutare, a questo punto, neppure Dio stesso, perché anche Cristo, secondo questa dottrina, è morto soltanto per gli eletti, non per tutti, ma solo per coloro per i quali fin dall'eternità aveva decretato di dedicare il proprio sacrificio.

Anche la scomparsa dei sacramenti come mezzi di salute amministrati dalla Chiesa è la differenza decisiva nei confronti del Cattolicesimo; in particolare la scomparsa della confessione cattolica, che dice Weber, sparì in silenzio nelle regioni in cui si sviluppò il Calvinismo, con conseguenze enormi, perché fu così tolto alla coscienza un mezzo per liberarsi periodicamente dal sentimento di colpa. Bisognava trovare un altro modo per liberarsi da questo senso di colpa. Il modo è stato porre in atto le condizioni per poter controllare attraverso la propria riuscita, il proprio lavoro di essere fra coloro che sono graditi a Dio.

La dottrina dell'elezione mediante la grazia ebbe anche un altro effetto attraverso la predicazione: quello di insistere sulla necessità di non confidarsi con nessuno, neanche con l'amico più intimo. Non bisognava in nessun modo far sapere a qualcuno qualcosa di compromettente, e questo con la motivazione che soltanto Dio sarebbe l'unico confidente, altrimenti il rischio è quello di divinizzare le creature. Mi interessa sottolineare l'aspetto di solitudine interiore in cui si è venuto a trovare l'uomo dopo l'operazione condotta dalla Riforma.

Ma se anche c'è l'invito da parte di questi moralisti di diffidare di tutti, come mai — si chiede Weber — proprio all'interno di questa tendenza a liberarsi dai legami, che sono legami anche affettivi, il calvinismo si afferma con la sua superiorità quanto all'organizzazione sociale? Perché va a organizzare la città, la società, le comunità, gli animatori? Lo fa per il ruolo decisivo che ebbe fra di loro una certa accezione dell'amore del prossimo, lo fa per lo speciale colorito che il cristiano amore del prossimo dovette prendere sotto la pressione dell'isolamento interiore dell'individuo, prodotto dalla fede calvinistica. Le iniziative, i servizi resi alla comunità della società civile, devono essere quanto più possibile impersonali, volti sì all'utilità comune, alla razza umana, ma non a qualcuno in particolare, per non correre il rischio di privilegiare o divinizzare una creatura.

Questo io lo trovo un motivo pretestuoso: siamo di fronte a un caso di quello che Freud, negli stessi anni, aveva individuato come formazione reattiva nella nevrosi di un singolo, in special modo nella nevrosi ossessiva. Viene contrabbandato come odio per il prossimo l'odio celato e il disprezzo per l'umanità fatta in fondo di dannati. I santi delle chiese riformate sanno di essere una nuova aristocrazia ecclesiastica, in un ambiente di privilegiati da Dio, che nutrono disprezzo per la maggioranza che è costituita invece dai non salvati.

Nella Riforma i santi sono coloro che hanno accettato come primo loro dovere quello di conquistare nella lotta quotidiana, attraverso il lavoro professionale indefesso, la certezza soggettiva della propria elezione. Ed esso solo, il lavoro, dissipa il dubbio religioso e dà la sicurezza dello stato di grazia. Quindi il punto di partenza è proprio il dubbio sul proprio stato di grazia.

A parte quello che si potrebbe dire anche qui come paragone, parallelo con la storia della nevrosi ossessiva nel singolo, le pagine di Freud nel caso clinico dell'uomo dei topi, negli stessi anni, dove il punto di partenza è il dubbio circa l'amore, e cita le parole di Amleto a Ofelia «Dubita di tutto ma non dubitare del

mio amore», mi viene in mente la pubblicità della Telecom di qualche tempo fa, con la ragazza che al telefono chiede «Ma mi ami? Quanto mi ami?». Per vendere quel tipo di contratto di cellulare questi hanno pensato a quale poteva essere il motivo più diffuso certamente, ma che preme di più per poter stare al telefono a lungo e hanno individuato un tipo: una ragazza, un'adolescente che dubita dell'amore del ragazzo e gli chiede «Mi ami davvero? Ma quanto mi ami?». Una versione in sedicesimo, volgarizzata di questo tipo di dubbio.

Un interessante esempio invece di queste opere per la società, opere missionarie, ugualmente ridicole, un esempio citato da Weber è quello della *China Inland Mission*, un'organizzazione missionaria puritana, che concepì e tentò di attuare l'evangelizzazione di tutta la Cina di allora, in cui abitavano circa 30 milioni di famiglie, il che corrisponde circa a 200 milioni di persone.

L'organizzazione, questa *China Inland Mission*, aveva speso un sacco di soldi, reclutato circa mille missionari che avrebbero visitato ogni giorno circa 50 famiglie l'uno per lasciare loro una copia del Vangelo in inglese. In tre anni tutta la Cina avrebbe avuto un Vangelo, non importa se in un'altra lingua per loro assolutamente incomprensibile, in quanto al resto avrebbe pensato Dio. E Weber stesso conclude che l'umanità dei rapporti verso il prossimo è per così dire morta, non gliene importava nulla dei cinesi.

In un altro punto ci sono delle pagine dedicate alla contemplazione mistica e a ogni genere di misticismo, soprattutto nel puritanesimo americano. Le buone opere costituiscono per questo tipo di mentalità il rimedio all'angoscia: sono un ansiolitico. Anche qui Weber, che spesso in questo testo dice che lui è uno storico, che mette giù le cose in modo avanzativo, che non si tratta di prendere posizioni, qui calca un po' la mano, perché di fronte al fatto che attraverso le buone opere si può acquistare la *certitudo salutis* — quindi non la salvezza, ma la certezza della propria salvezza — un po' è vero che il calvinista crea da sé la salvezza, cioè si crea da sé la certezza della salvezza, ma questo significa in sostanza che «chi s'aiuta, Dio l'aiuta», dice Weber (in italiano nel testo), e aggiunge un motto di spirito di Agostino, che dice «*Si non est predestinatus, fac ut predestineris*», se non sei già predestinato, fai in modo di diventarlo. Sembra un po' la nostra clessidra e anche una buona interpretazione di un'analista.

L'etica calvinista, in ogni caso, a differenza dalla morale cattolica che non pretendeva la coerenza del credente laico del medioevo, per cui si potevano compiere un po' di opere buone, ma, come dice Weber, era un po' come pagare il premio di un'assicurazione sull'altra vita, il calvinismo esige non soltanto opere buone ma una santità «elevata a sistema», che è la parola chiave, ed è questo che caratterizza la prassi etica del riformato, il puritano preciso che tiene il diario religioso, controllava continuamente il suo stato di grazia, segnava i progressi, le colpe, le tentazioni e venivano riportati persino sotto forma di tabella, cosa che per noi oggi è risibile, costituendo allora una specie di tenuta dei libri contabili di natura morale. Weber dice che il rapporto del credente cattolico con Dio assomigliava di più a un conto corrente bancario in cui è importante il saldo finale; non importa le buone opere da una parte, i peccati dall'altra, ma alla fine si guarda il saldo, se attivo o passivo. Invece per il calvinista un singolo errore non si sommava seppure algebricamente, con altri errore o altre opere buone, ma se avevi fatto un singolo errore avevi annullato tutto lo sforzo precedente e anche le opere buone fatte in precedenza. Anche questa è certamente una condizione nevrotica, che conosciamo dalla nostra stessa esperienza, magari dalla nostra stessa analisi. Un errore irrimediabile, praticamente.

La vita terrena era tutta tesa e razionalizzata secondo l'unico ed esclusivo punto di vista che sulla terra bisogna accrescere la gloria di Dio e a ciò doveva servire uno sforzo continuo di autoriflessione. Anche il *cogito* cartesiano fu piegato a questo scopo, fu assunto dai puritani. Occorreva costruire una personalità, in senso moderno, educarla, fino al tipo del gentleman inglese, fino al dominio di se stessi tipico della disciplina militare, contro ogni idolatria e contro le gioie dei sensi. È questo che Weber chiama la secolarizzazione dell'asceti. Quello che prima riguardava i monaci, i monaci benedettini di cui parla, ed era lasciato come consiglio evangelico, chi vuole può vivere in questo modo, con la chiusura dei monasteri all'epoca di Lutero questo non è più un consiglio, ma diventa un precetto: tutti dovete tenere la contabilità in modo rigoroso della vostra moralità. La concezione puritana della professione è fondata esattamente su un'etica siffatta. «Sei obbligato a far fruttare tutti i tuoi talenti».

E qui il paragone su questa posizione è in particolare la morale cattolica, in specie l'etica dei gesuiti. L'etica dei gesuiti permetteva di arricchirsi — la liceità dell'interesse, cioè del denaro che produce denaro — mentre quella puritana obbligava ad arricchirsi. Oltre tutto ad arricchire senza tuttavia fruire della ricchezza.

Mi veniva in mente un'intervista all'Avvocato Agnelli che si rammaricava di avere ricevuto in eredità l'azienda già prospera dal nonno, anziché essersi fatto interamente da sé. Io credo che ci fosse

qualcosa di sincero. È questo il capitalista, almeno quello di una volta: poteva dire di essersi fatto interamente da sé. Peccato che qualcuno gli abbia dato qualcosa: e questo c'entra con l'opposizione nevrotica che non riesce ad accogliere un'eredità quantunque problematica. Ma l'azione è in primo piano e la perdita di tempo è la prima e più grave di tutte le colpe.

Qui nasce la moda, in senso moderno, con la scelta dei tessuti degli abiti maschili, piuttosto che dei colori: la scomparsa dei colori vivaci che possono concedersi sì le signore, ma non i signori perché c'è come una rinuncia, c'è la ricerca di un'uniforme, di uniformare uno stile di vita. Il pretesto era ancora una volta quello di mettere in guardia dal privilegiare, dal divinizzare le creature.

A questo punto il gioco è fatto: abbiamo da una parte la restrizione dei consumi, soprattutto i consumi di lusso, e dall'altra abbiamo la liceità dell'acquisto dei beni con tutto lo sforzo teso al guadagno. Il risultato è la formazione del capitale per mezzo della coazione ascetica al risparmio. Proprio gli ostacoli di natura etica al godimento portavano al reinvestimento del capitale.

Il principio dell'ascesi, tu devi rinunciare, si trasformava nella forma positiva e capitalistica del tu devi guadagnare e ora — e qui c'è la conclusione anche drammatica di Weber in quegli anni — sta nella sua irrazionalità pura e semplice dinanzi a noi come una specie di imperativo categorico.

Con il passare dei secoli l'ansia della ricerca del regno di Dio lasciò progressivamente il posto ad una assai più generica austerità professionale. L'utilitarismo inglese raccolse l'eredità dell'etica puritana, quando all'avere la coscienza a posto nell'acquistare e trafficare con il denaro, e il capitalismo cominciava a non avere più bisogno della religione, posizione che proseguì fino ai giorni nostri, fino all'epoca in cui scrive Weber, che così si esprimeva: «Il puritano volle essere un professionista; noi dobbiamo esserlo». Si potrebbe paragonare la chiusura di questo testo come ugualmente il finale del testo di Freud, *Il disagio della civiltà*, del 1929, che inizialmente Freud aveva intitolato *L'infelicità della civiltà* poi attenuato, e Freud scrive: «Sotto questo aspetto proprio il tempo presente merita particolare interesse: gli uomini adesso hanno esteso talmente il proprio potere sulle forze naturali che giovandosi di esse sarebbe facile sterminarsi a vicenda, fino all'ultimo uomo. Lo sanno, donde buona parte della loro presente inquietudine, infelicità, apprensione».

Weber conclude il suo saggio sull'etica protestante con una denuncia di non minore gravità. Egli accusa gli individui, una volta che ha messo a fuoco questo punto del professionismo, così come ho cercato di illustrarlo, di non mettere in relazione l'adempimento dei propri doveri professionali con i più alti beni spirituali della civiltà, di non lavorare, di non interessarsi del progresso dei beni della civiltà, rinunciando invece ad ogni spiegazione circa la natura e lo scopo del dovere stesso; cioè, si sottomettono supinamente al regime del comando, legittimato dalla civiltà stessa.

Un esempio preclaro di questo cattivo stato di cose, per Weber, è dato dagli Stati Uniti. Nel testo *Le sette puritane e lo spirito del capitalismo* ci sono delle pagine perfino divertenti sugli Stati Uniti. Negli Stati Uniti è l'esempio più forte di un paese dove la gente rinuncia a pensare. Dice che lui non sa se sorgeranno nuovi profeti o se invece antichi pensieri e ideali — ma probabilmente non risorgeranno, come nell'antica Grecia non vi fu un rifiorire di Atene — o se invece avrà luogo un impietramento nella meccanizzazione che pretenda di ornarsi di un'importanza che essa stessa nella sua febbrità si attribuisce. Allora, in ogni caso e per gli ultimi uomini di questa evoluzione della civiltà potrà essere vera la parola di Nietzsche «Specialista senza intelligenza, gaudenti senza cuore, questo nulla si immagina — diremmo noi si illude — di essere salito a un grado di umanità non mai prima raggiunto». Ma qui, lui dice, il mio compito di storico termina. Non sta a me dare la soluzione, anche perché se volessi dare la soluzione dovrei anch'io schierarmi in una delle etiche della convinzione. Lascia queste cose con disprezzo ai dilettanti della psiche sociale. Non voleva usare le categorie della psicologia nascente in quegli anni. Non usava quelle di Freud, ma non usava neanche quelle della psicologia che nasceva con Wundt negli ultimi dieci anni dell'ottocento.

A mio modo di vedere, qui c'è tutto Weber, la sua preoccupazione, e c'è anche quello che i suoi critici cercano come il tema centrale della sua vita: il significato che lui dà nel suo pensiero alla sua stessa opera, alla sua stessa ricerca, un significato di lavoro libero, che egli desidera sia e rimanga libero, e che tuttavia egli pone sotto i malcerti auspici di quella che ha chiamato «etica della responsabilità». Allora come omaggio alla perspicacia dell'analisi che lui fa della civiltà in questo libro, e anche l'incisività della sua prosa, che a me è piaciuta, conclude con un suo passo divenuto celebre, in cui parla ancora dell'ascesi: «L'ascesi fu portata dalle celle dei monaci nella vita professionale e cominciò a dominare la mentalità laica. Cooperò alla costruzione di quel potente ordinamento economico moderno che oggi determina come strapotente costrizione lo stile della vita di ogni individuo. Solo come un mantello sottile che ognuno potrebbe buttar via, la preoccupazione per i beni esteriori doveva avvolgere le spalle degli eletti, ma il destino fece del mantello una gabbia di acciaio e oggi lo spirito dell'ascesi è sparito, chissà se per sempre da

questa gabbia. Il capitalismo vittorioso da che posa su un fondamento meccanico non ha più bisogno dell'aiuto dello spirito ascetico. Sembra impallidire per sempre anche il roseo ... del suo sorridente erede, l'illuminismo, e come un fantasma di concetti religiosi che furono si aggira nelle nostre vite il pensiero del dovere professionale». Io penso fosse il suo problema, quello di cercare di rispondere a una vocazione chiarendola a se stessa e trovando cose poche, scarse e di nessun aiuto intorno a lui.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright